

«Aborto più facile»: da Strasburgo la solita lezione



Le donne «dovrebbero avere il controllo dei loro diritti sessuali e riproduttivi, attraverso un accesso agevole alla contraccezione e all'aborto». È quanto afferma una risoluzione approvata ieri dall'Europarlamento sulla parità fra uomini e donne nell'Ue. Nella proposta, passata con 381 sì, 253 no e 31 astenuti e presentata dal socialista belga Marc Tarabella, si afferma inoltre che le donne «devono godere di un accesso gratuito alla consultazione in tema di aborto», mentre si invitano gli Stati a porre in atto misure per migliorare l'accesso «ai servizi della salute sessuale e riproduttiva» e a «sensibilizzare gli uomini sulle loro responsabilità in materia». Il tutto all'interno di un documento apparentemente "tranquillo", che tratta di argomenti come la promozione dell'imprenditorialità femminile, il divario retributivo tra uomini e donne, la garanzia dei servizi di assistenza a bambini e anziani, la revisione del congedo di maternità e l'introduzione di quello di paternità.

Europa

di Andrea Galli

Approvata ieri sera dall'Europarlamento una risoluzione sulla parità fra uomini e donne nella Ue, che include la richiesta agli Stati membri di attuare misure per «un accesso agevole alla contraccezione e all'aborto». Carlo Casini: «Procedura ingannevole». Mario Mauro: «Si cerca di creare una cultura contro la vita»

del suo contenuto, perché non si può invocare l'uguaglianza per una determinata categoria di persone negandola ad un'altra categoria di esseri umani». Il riferimento è in specifico al paragrafo 38 della risoluzione. «La distruzione dei più piccoli e indifesi, quali sono i bambini non ancora nati, non può essere considerato uno strumento per affermare la dignità e la libertà della donna. È in atto una "congiura contro la vita" che utilizza

box

Il ministro Fazio: il futuro è nelle staminali adulte

«**P**romuovere la scienza rispettando la dignità. Da scienziato sono convinto che sia quella delle staminali adulte la strada da proseguire per sperare in una terapia promettente». Lo ha detto il ministro della Salute Ferruccio Fazio nel discorso tenuto ieri in Vaticano in occasione della XVIII Giornata mondiale del malato. Fazio si è detto convinto che «andare in questa direzione significhi assicurare il bene di tutti, di chi crede e di chi non crede». Dal canto suo il presidente del Pontificio consiglio per la pastorale della salute, monsignor Zimowski, ha dichiarato che di fronte ai malati in condizioni terminali e irreversibili, il medico deve abbandonare la «presunzione di controllare tecnicamente la vita umana» per stare semplicemente vicino al malato.

sollecitando un'adeguata educazione al rispetto della vita e organizzando forme di solidarietà in favore delle gravidanze difficili o non desiderate, affinché possano giungere al loro esito naturale». Casini lamenta poi un comportamento schizofrenico del Ppe stessa: «Il giorno prima, nella discussione interna, mi era sembrato di cogliere una fortissima convergenza sulla

necessità di opporsi a queste strumentalizzazioni. Poi, al voto, le delegazioni di Francia, Olanda, Romania e Bulgaria sono andate per la loro strada. Da questo punto di vista bisogna lavorare per ristabilire una coerenza nei partiti che si ispirano ai principi cristiani e risanare il Ppe». Nella delegazione italiana solo due parlamentari del Partito popolare europeo hanno votato a favore della mozione: Licia Ronzulli e Amalia Sartori.

Ma alla fine, quale è il valore di un atto parlamentare del genere? «Zero», risponde Mario Mauro, Ppe e vicepresidente del Parlamento di Strasburgo, «si tratta di parole al vento perché è noto che su questi temi l'Ue non ha potere legislativo sugli stati membri». Il fine è quindi squisitamente politico: «Si tratta di infarcire con qualche elemento velenoso un testo che si presenta con scopi di altro segno. Per quanto riguarda l'aborto, questa dinamica è non è certo nuova all'interno del Parlamento. Il tutto a che pro? Direi quello di creare e consolidare, passo dopo passo, risoluzione dopo risoluzione, un contesto culturale-politico sempre più disponibile ad accettare questo tipo di posizioni. È il tentativo di precostituire un consenso che poi, si spera, darà i suoi frutti a tempo opportuno. C'è anche da dire, comunque, che tanti voti a favore della risoluzione nascevano dal fatto che la deputata o il deputato x, che magari avevano lavorato su uno dei temi presenti nel documento, non voleva far mancare il proprio appoggio, considerando che si trattava di una risoluzione senza alcuna ricaduta concreta».

Una piccola consolazione, secondo Mauro, c'è: «Se c'è una cosa che mi ha colpito anche nel caso di questa risoluzione, è che i più convinti e inossidabili fautori delle agevolazioni dell'aborto sono persone in là con gli anni. Nelle deputate più giovani c'è assai meno questo piglio ideologico, che considera l'aborto come una conquista positiva della società. Occhi più giovani e probabilmente meno accecati da un'impostazione del passato». Il che non è molto, ma è sempre qualcosa su cui vale la pena puntare.

Super Bowl

Lo spot pro life conquista gli Usa



Un'immagine dello spot «pro life»

Oggi Tim Tebow gioca a football americano, è un gigante alto 191 centimetri e pesa 109 chilogrammi. Ma se la madre Pam, che aveva contratto una malattia in gravidanza, 23 anni fa avesse ascoltato chi le consigliava di abortire vista la probabilità che il figlio nascesse malformato, Tim adesso non ci sarebbe. Una storia tanto bella quanto semplice, narrata nello spot trasmesso durante l'ultimo Super Bowl e che tanto ha fatto discutere negli Stati Uniti. Un video di trenta secondi, consultabile sul sito Internet dell'associazione Focus on the family (<http://www.focusonthefamily.com/>) che ha finanziato la costosissima messa in onda. Facile immaginare di quali cifre si tratti, se si pensa all'audience riscossa dal Super Bowl: oltre cento milioni di americani incollati davanti al teleschermo per seguire la partita tanto attesa hanno potuto conoscere la storia di Tim, raccontata dalla madre. Pam Tebow ricorda la difficoltà dei momenti in cui rischiava di perdere Timmy, il suo «miracle baby». E quando dichiara l'amore per Timmy («È semplicemente mio figlio, e lo amo»), Tim Tebow entra in scena, abbraccia la madre e la ringrazia. Il tutto condito con una dose di ironia, in linea con il taglio umoristico di molte pubblicità trasmesse durante il Super Bowl: in un secondo video, sempre visibile sul sito di Focus on the Family, infatti, Tim esegue un placcaggio della madre Pam, che lo rimprovera per averla interrotta durante il racconto della sua storia. Un video in cui è difficile trovare i motivi che hanno scatenato le proteste di molte associazioni impegnate a favore dell'aborto. Secondo la presidente della National Organization of Women, Terry O'Neill, lo spot promuove la violenza domestica sulle donne, a causa del finto placcaggio di Tebow. Addirittura la militante abortista Amanda Marcotte ha scritto: «Hey mamma! Ho provato ad ucciderti dall'utero e ho fallito. Che ne dici di un placcaggio?».

«Ma la madre va aiutata»



Paola Bonzi

Un aborto in pillole. Da quella del giorno dopo, a quella dei 5 giorni dopo, alla Ru486. La frontiera della farmacologia e dei fautori della «libera scelta» sembra essere più che mai questa. Come se ciò potesse smaterializzare e rendere impalpabile, magari più tollerabile, la soppressione di una vita. «Non è così. Il dramma resta tale e quale» spiega Paola Bonzi, presidente del Centro di aiuto alla Vita dell'Ospedale Mangiagalli di Milano, «una donna incinta si sente madre, magari inadeguata, ma pur sempre madre. E la percezione, la sensazione di aver fatto qualcosa contro qualcuno che è figlio suo resta immutata». Una sofferenza che, se mai, motiva ancora di più l'azione di cerca di offrire un aiuto alle donne in difficoltà. Il Cav della Mangiagalli solo l'anno scorso ha permesso a 600 bambini di nascere. Con un lavoro collaudato negli anni: ascolto delle donne, accompagnamento psicologico, offerta di un aiuto economico, 250 euro al mese per 18 mesi e di cose concrete per il bambino, pannolini compresi, fino all'anno di vita.

L'aborto «facile» non cancella il dramma delle donne, che vanno seguite in sintonia con le istituzioni locali. Ecco l'esempio della Mangiagalli

Un filo di ossigeno che permette a tante di dire sì alla vita. I costi totali tuttavia sono altissimi - 4000 euro al giorno - e reperire fondi del genere solo con le offerte dei singoli è uno sforzo logorante. Soprattutto, spiega la Bonzi, «non ci permette di programmare il nostro lavoro, non ci dà la sicurezza di poter aiutare tut-

te coloro che si rivolgono a noi. Ed è una tortura dover dire di no a una donna in difficoltà».

Un segnale positivo, di sensibilità da parte delle istituzioni, viene dalla Regione Lombardia. «La Regione ha rifinanziato la legge 23 per problemi riguardanti la famiglia in generale sottolineando, però, anche la fatica di aiutare, in particolare, associazioni come la nostra che si impegnano strenuamente a favore della donna e del suo bambino» spiega sempre la Bonzi, «certo è ancora piccola cosa a fronte del bisogno, di giorno in giorno sempre più grande. Si tratta infatti di una somma di 3 milioni di euro messa a disposizione della rete di associazioni che tentano di far fronte alle necessità impellenti delle donne che accettano di dire "sì alla vita" del proprio figlio. Per ogni associazione si arriva a un massimo di 50mila euro, assegnati secondo un progetto psico-pedagogico da presentare. Abbiamo fatto il conto che, per o-

gni donna da aiutare in modo assolutamente contenuto, servono circa 4000 euro e, quindi, il finanziamento regionale potrebbe sembrare irrisorio, ma è un accorgersi che il problema esiste e che è di tutti soprattutto a livello istituzionale». Resta il problema di arrivare a una forma non occasionale di sostegno. «La 194 è una delle poche leggi dello Stato per cui ci si ostina a non voler prevedere dei finanziamenti. E l'articolo 5, in cui si parla della necessità di trovare soluzioni a problemi della donna che possono essere anche di tipo economico, resta totalmente tradito. Migliaia di vite che non vedranno mai la luce sembrano non interessino a nessuno».

la protagonista

l'inchiesta

di Fabrizio Assandri

Ru486: anche il Piemonte forza la mano



«**I**ntendiamo eseguire le direttive che il Ministero e l'assessorato regionale ci indicheranno, nessun medico della nostra struttura è autorizzato a rilasciare dichiarazioni sull'argomento, sebbene ciascuno abbia la propria opinione sulla pillola abortiva». È perentorio Salvo Anzaldi, addetto stampa dell'Ospedale Sant'Anna, interrogato in merito alle modalità con cui la struttura sanitaria si sta preparando a garantire l'aborto farmacologico per le donne che ne faranno richiesta. «Aspettiamo le linee guida, per ora non abbiamo fatto nulla», aggiunge. Non è altrettanto prudente il ginecologo ed esponente radicale Silvio Viale, che dà per scontata l'approvazione e l'applicazione del protocollo annunciato dall'assessore alla Sanità della Regione Piemonte, Eleonora Artesio, che prevede la possibilità di «scelta» congiunta della donna e del medico tra ricovero ordinario e day hospital. Una decisione su cui c'è perfetta sintonia tra Viale e Artesio, da sempre favorevole alla Ru486 in una regione, il Piemonte, che presenta una percentuale di aborti superiore alla media italiana (10,8 ogni 1000 donne di età tra i 15 e i 49 anni contro 9,1, secondi i dati riferiti al 2007 della relazione al Parlamento del luglio 2009 sulla legge 194). Il protocollo, elaborato da un gruppo di lavoro nominato dall'assessore, ha suscitato numerose polemiche nei giorni scorsi e l'annuncio,

Il ginecologo radicale Silvio Viale dà per scontata l'approvazione del protocollo annunciato dall'assessore alla Sanità del Piemonte, che prevede la «scelta» (apparente) della donna e del medico tra ricovero ordinario e day hospital

da parte del ministro del Welfare Maurizio Sacconi, dell'arrivo a breve di nuove linee guida perché l'aborto si svolga esclusivamente in regime di ricovero. Fu proprio Viale ad introdurre la Ru486 in Italia attraverso la sperimentazione partita nel 2005 al Sant'Anna, durata nove mesi - durante i quali furono eseguiti 362 aborti - e conclusasi con l'iscrizione di Viale nel registro degli indagati per l'inchiesta del pm Guariniello - poi archiviata - che contestava il mancato rispetto del «protocollo Storace» che prevedeva il ricovero fino all'avvenuto aborto.

Gia allora le donne firmavano il consenso informato e andavano a casa, dove molto spesso, in solitudine e lontano dai medici, avveniva l'aborto (visto che tra l'assunzione della prima pillola e l'espulsione del feto passano in media due-tre giorni). Senza fare i conti con l'annuncio delle linee guida da parte del Governo, Viale afferma: «Sono certo che nel giro di poco tutte le donne firmeranno per andare a casa, nessuna resterà a scaldare un letto

d'ospedale senza motivo». Non tutti però sono così «ottimisti» come Viale sulla facilità delle procedure: «C'è una legge che regola l'aborto, la 194, che prescrive un controllo diretto della donna fino ad aborto compiuto e mi sembra che il day hospital non segua affatto le indicazioni della legge. Al momento la pillola abortiva non è ancora disponibile, per cui non ci siamo ancora posti problemi organizzativi sul suo impiego». È quanto sostiene Luigi Allara, ginecologo e vice-primario del reparto di ginecologia dell'Ospedale Edoardo Agnelli di Pinerolo, dove ogni anno si effettuano circa 200 aborti.

Sono medico obiettore, ma questo non c'entra. Parlo a titolo personale e non dell'ospedale - precisa - ma ritengo che non si possa trasgredire una legge dello Stato, per lo meno fino a quando questa non venga modificata». Inoltre, Allara ritiene che ben poche donne potranno ricorrere all'aborto farmacologico, «visto che questo funziona bene solo nelle prime settimane di gravidanza. È un fatto assodato: qui da noi, ad esempio, sono venute diverse donne che, data la vicinanza con la Francia, avevano acquistato lì la Ru486 ma poi si rivolgevano a noi per un rassicramento quando le cose non andavano "a buon fine"». In merito al protocollo annunciato dall'assessore Artesio, poi, Allara sostiene che si tratta «di dichiarazioni puramente di facciata, visto che praticamente tutte le donne, potendo scegliere, andranno a casa. Ma così viene stravolta la legge attualmente in vigore».